



Nilde Iotti

«Le donne, il sale della democrazia italiana»

In basso Nilde Iotti sulla «Grande Muraglia» durante la sua visita in Cina del 1980

quando non c'erano più le condizioni e la vita in comune diventava impossibile, allora poteva intervenire la separazione. Cambiare quella situazione è stato esaltante, ma è stata una battaglia niente affatto facile».

Una battaglia che, insieme alle altre campagne, hai dovuto combattere anche dentro al tuo stesso partito...

«Si è stato molto difficile anche all'interno del partito. In un primo periodo era segretario il compagno Luigi Longo che fu molto d'accordo sulle posizioni che noi prendemmo sia sul divorzio che sul diritto di famiglia. Poi diventò segretario del partito il compagno Berlinguer. Berlinguer manifestò non approvazione per la legge sul divorzio e non perché lui personalmente fosse contrario al divorzio, quanto perché diceva che questo avrebbe portato a una rottura nella politica del Pci nei confronti dei cattolici. Se ne discusse molto all'interno del partito e devo dire che ci fu un'enorme differenza tra le posizioni politiche delle donne e degli uomini. Le prime erano tutte a favore del divorzio, gli uomini erano tutti contrari. Non dico tutti gli iscritti al partito, parlo degli organismi dirigenti. Durante tutto il periodo della discussione della legge del divorzio fino alla sua approvazione che avvenne nel gennaio del 1970, ma anche successivamente quando si minacciò il referendum molti dei nostri compagni non solo tentarono di impedire il referendum, che poteva essere una cosa giusta, ma anche di considerare la legge sul divorzio una legge sbagliata e quindi anche di essere disposti ad abolirla pur di non andare al referendum. Ricordo con angoscia quella riunione della direzione. Non era una situazione facile per nessuna donna e per me in particolare che ero stata l'ispiratrice di quella legge».

C'è qualche episodio di quegli anni che disegna bene l'atmosfera dentro il Pci?

«Ricordo una volta una riunione

di direzione durante la campagna elettorale del referendum in cui io ho provato a dire che i segnali che si coglievano nella società erano positivi. Sentivo le donne per strada, le commesse nei supermercati. Il compagno Cossutta che era allora segretario della segreteria si voltò verso di me e mi disse "quando ti vorrei mettere in testa che questa battaglia la perdiamo". Avrei voluto obiettare, ma di fronte a quell'argomentazione mi sedetti in silenzio. Devo però aggiungere che mentre Berlinguer ha cercato di evitare in ogni modo che si arrivasse alla legge sul divorzio, quando cominciò la battaglia elettorale del referendum fece una delle migliori campagne della sua vita. Fece tanti comizi quanti nessun altro abbia mai fatto e naturalmente sempre in difesa del divorzio. Quando ci fu il risultato, il lunedì pomeriggio, scusate se racconto un po' a lungo queste cose, ma sono cose che hanno lasciato un segno dentro di me, non ebbi il coraggio di andare in direzione per ascoltare i risultati. Ma andarono bene, oltremodo bene: ottenemmo il 58% a favore del divorzio. A Botteghe oscure ci andai martedì con l'animo molto sollevato. Sulla porta incontrai il compagno Berlinguer. Ero vicino all'ascensore, lui mi venne incontro con la mano tesa e mi disse: "possiamo farci le congratulazioni a vicenda perché abbiamo fatto una bella battaglia, anche voi donne avete fatto una bella battaglia, ma infine insieme l'abbiamo vinta". Ho sentito in queste parole la tempera del dirigente che era. Aveva dato tutto se stesso per una battaglia nella quale non aveva creduto e sapeva riconoscere che, alla prova dei fatti, avevano avuto ragione coloro che lui aveva combattuto».

Dopo 12 anni e 10 mesi di presidenza della Camera dei deputati sei stata chiamata a presiedere, nel marzo '93 la Bicamerale. Un anno dopo, quell'assemblea consegnava dei risultati che non furono mai valutati dal Parlamento per lo scioglimento anticipato

delle camere. Qual è la parte di quella elaborazione che è stata ripresa dalla Bicamerale presieduta da D'Alema?

«Sicuramente la parte che riguarda l'autonomia finanziaria e legislativa delle Regioni. Un'autonomia necessaria, indispensabile. Si possono fare obiezioni su alcuni argomenti per esempio sulla scuola. Una completa autonomia potrebbe far sì che in Basilicata si vada a scuola per 5 anni e in Lombardia per 12? No. A risolvere questi problemi dovevano essere le leggi-quadro. Linee fondamentali che dovevano essere rispettate da ogni regione».

Un'autonomia che si era pensato di tradurre, in questa Bicamerale, nel Senato delle regioni e che poi invece, nel testo conclusivo è stata risolta con la creazione di un Senato di garanzia e di una Camera delle autonomie

«Questa storia della "cameretta" delle autonomie non mi convince per nulla. Io sento sotto questa questione un grande spirito di corpo. Mi auguro vivamente che nella discussione parlamentare si arrivi, alla fine, a fare del Senato una Camera delle regioni».

Cosa hai pensato a gennaio di quest'anno quando D'Alema è diventato presidente della Bicamerale?

«Ricordo una riunione al partito durante la quale D'Alema fece un discorso molto chiaro. Disse che eravamo di fronte a una situazione di grande tensione, che eravamo maggioranza, ma per pochi seggi. In questa maggioranza eravamo la forza più grande e dunque avevamo la responsabilità di riuscire in questa legislatura a portare a buon termine le riforme istituzionali. D'Alema disse: "credo che dobbiamo impegnare il nostro partito e in prima persona il segretario del partito deve impegnarsi in questa questione". Ci furono alcune obiezioni perché in fondo avevamo paura che se non si fosse riusciti a portare a termine il lavoro della Bicamerale le colpe sareb-



bero ricadute su di noi che ce ne eravamo assunti la responsabilità. Ma D'Alema mi convinse».

Nell'ultima riunione della direzione e siamo ormai a qualche giorno fa, hai detto: D'Alema ne è uscito vincitore, dobbiamo esser-nieri

«Si devo dire che ritengo che questo accordo sia un fatto molto importante. È il miglior risultato che potevamo ottenere, con l'accordo di tutti e senza conseguenza nella situazione politica attuale. E per questo credo che bisogna applaudire il compagno D'Alema».

Hai però detto che dai lavori di questa Bicamerale è stato assente il Paese.

«È vero che il Paese è stato un po' indifferente rispetto ai lavori della Bicamerale, ma meno indifferente di quanto non lo sia stato ai tempi della Costituente. Però io penso che quando se ne discuterà in Parlamento l'interesse sarà più grande. Quello che mi preoccupa è che sono rimasti estranei alcuni settori, come per esempio i docenti delle facoltà universitarie in particolare quelle di Giurisprudenza. Io penso che bisognerà recuperare questo distacco almeno durante la discussione in Parlamento».

Il dibattito parlamentare, gli emendamenti da tutti invocati. Una battuta pessimistica di D'Alema dice: arriveranno a 50mila...

«Io penso che presentare 50mila emendamenti significa seppellire di nuovo la Bicamerale. Bisognerà presentarne, molto riflettuti, tenendo presente gli accordi intercorsi e le possibilità di riuscita. Bisognerà presentarne cercando di condurre una battaglia che renda queste modifiche della seconda parte della Costituzione una progresso per il nostro paese. L'Italia ha bisogno di queste riforme».

Esiste, tra i tanti prospettati, un emendamento che tu presenterai o appoggerai?

«D'Onofrio del Ccd che ha fatto parte del gruppo sul federalismo è riuscito a far passare un articolo che dice l'iniziativa privata è fondamentale e l'iniziativa dello stato può essere soltanto sussidiaria. Se applichiamo questo all'economia non mi scandalizzo. Già adesso l'economia di Stato è solo sussidiaria. Ma ci sono settori come per esempio la scuola o la sanità dove io non credo che l'iniziativa dello stato possa essere sussidiaria a quella dei privati, al contrario. Io penso che l'istruzione in tutti i suoi gradi e la sanità debbano essere compito primario dello stato che deve chiamare anche i privati a concorrere. Stiamo parlando di diritti da garantire».